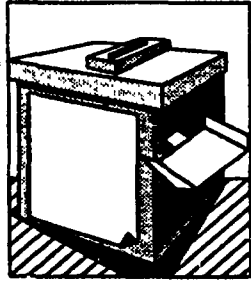


Verso
il voto



I sondaggi Swg confermano il duello tra sinistra e destra
Nella città lagunare dieci punti dividono i due schieramenti
A Trieste il candidato Msi-Melone recupera su Riccardo Illy
Ovunque fuori gioco la Democrazia cristiana e il centro

Sfida al Nord tra progressisti e Lega

A Venezia netto vantaggio di Cacciari, a Genova Sansa primo

I candidati progressisti sono sempre in testa anche nelle tre grandi città del Nord. Tuttavia il margine dall'inseguitore resta sempre alto a Venezia, mentre il leghista a Genova e l'uomo della destra a Trieste guadagnano terreno. Nella città friulana va avanti la candidatura del Carroccio così che la competizione sta diventando tripolare. I candidati di centro e della Dc fuori dalla competizione.

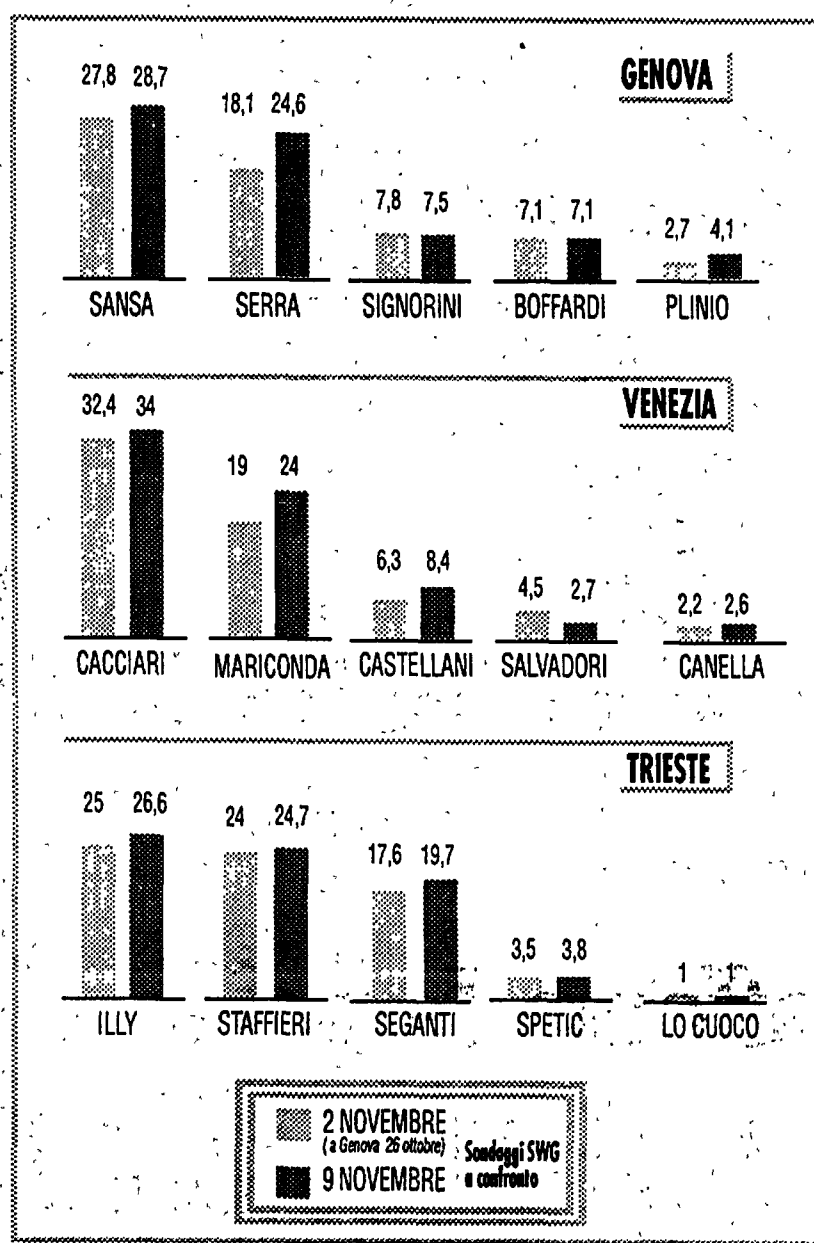
ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Progressisti contro Lega a Genova e Venezia. Progressista contro destra a Trieste. Nelle tre grandi città del nord la competizione elettorale del 21 novembre è sintetizzabile in questi dualismi. Il centro, la Dc, accompagnata o meno dai Popolari di Segni, è fuori gara. Questo dicono i sondaggi effettuati dalla triestina Swg nei giorni scorsi. Ovviamente a questo dato generale se ne aggiungono altri particolari, ma la sostanza non cambia.

Genova il candidato di Pds, Verdi, Ad, Popolari per la riforma e Pensionati, Adriano Sansa, è sempre in testa nelle preferenze delle persone contattate telefonicamente nelle ore serali. Tra la rilevazione del 26 ottobre e quella del 9 novembre l'aumento dei consensi sfiora un punto. Il leghista Enrico Serra invece conquista 6 punti in più, riducendo la distanza dal capolista a soli 4 punti (dal 18,1 al 24,6). Tutti gli altri seguono senza aver nessuna chance di poter modificare il risultato che, del resto, era stato già chiaro fin dal primo momento: in ballottaggio arriveranno Sansa e Serra. Per la cronaca, comunque, va segnalato che mentre il candidato di Rifondazione comunista, senatore Giuliano Boffardi, mantiene il suo 7,1%, il candidato di Dc e Rinascimento socialista, Ugo Signorini, perde uno 0,3%. Per concludere va sottolineato che gli indecisi (passati dal 31,2 al 25,4) saranno determinanti, anche perché, come dicono gli osservatori, essi possono nascondersi gran parte di coloro che non hanno voglia di dichiarare il proprio voto per la Lega.

Venezia dieci punti separano Massimo Cacciari, candidato di tutta la sinistra, dal leghista Aldo Mariconda. Il distacco qui è più netto, forse per il fatto che netta in questi anni è stata la posizione politica del piddessino Cacciari, a volte periferico in contrasto con il suo partito. Insomma si può dire che il vantaggio del professore potrebbe essere dovuto anche alla sua personalissima immagine. Se Cacciari guadagna 2 punti sulla precedente rilevazione e Mariconda 6, il candidato sostenuto da Dc e Popolari non prende 2 in più. Ma di più non riescono a fare le truppe di Bindi e Segni che insieme hanno presentato Giovanni Castellani. Anche a Venezia, come a Genova, la quota di indecisi si riduce sensibilmente, passando dal 31,1 al 26,2.

Trieste pian piano Giulio Staffieri sta erodendo lo svantaggio su Riccardo Illy. Il candidato della destra (Cristiano popolari, Msi, Lista per Trieste, cioè Melone) adesso è a 0,9% da Riccardo Illy, l'industriale del caffè sostenuto da Pds, Alleanza per Trieste (Pri, Verdi, Ad, Unione slovena) e quella parte della Dc che segue Tina Anselmi; inviata come commissaria del partito da Mino Martinazzoli. Però chi avanza realmente è la leghista Federica Seganti (dal 17,6 al 19,7), anche se resta sempre al terzo posto; mentre il candidato di Rifondazione comunista, Siojan Spetic, è fermo a circa tre punti e mezzo. E l'altra parte della Dc? Insieme a Pli, Pri e parte del Psi è inchiodata all'1%. Per Martinazzoli, dunque, il nord è solo un incubo.



Studio della Quercia: cresce la capacità di costruire alleanze

ROMA. Il fattore referendum non pesa più sulle alleanze elettorali. È questo che dimostra uno studio del Pds, condotto sulle aggregazioni messe in campo nelle città e nelle province dove si vota il prossimo 21 novembre. Infatti a giugno per alcune forze, come Alleanza democratica, la discriminante era il sì o il no espresso al referendum sul sistema elettorale. Così era impossibile per Ad schierarsi con la Rete o con Rifondazione comunista, contrarie al sistema uninominale. Invece oggi non è più così. In 10 realtà, spiega Giulio Quercia responsabile enti locali della Quercia, Ad e Rete stanno insieme a Venezia, Pescara e Caltanissetta Ad si spinge fino ad allearsi con Rifondazione. Una vera e propria rivoluzione, sottolinea il dirigente piddessino, determinata però anche da altri fattori: la scelta praticata dalla Rete di allargare le alleanze a tutto campo e l'uscita di Mario Segni da Ad.

Questo è però solo un aspetto di quanto è avvenuto in queste settimane, «i dati», precisa Davide Visani, coordinatore del Pds - dimostrano una forte crescita della capacità di aggregazione delle forze progressiste. La Quercia, infatti, in 18 comuni capoluogo su 19 (nello studio non è stato compreso Lodi) si allea con i Verdi 17 volte, equivalenti all'81% del totale. Con la Rete 14 (66,7%), Ad 13 (61,9%), con aggregazioni di area socialista 9 (42,9%), con Rifondazione 8 (38,1%), e con i Popolari di Segni 4 (19%), tante quanto quelle della Lista Pannella. A queste si contrappongono le aggregazioni di centro, perché quasi ovunque Dc, Psi, Pdi e Pli si sono presentati insieme.

Da tutto questo emerge un altro dato interessante: l'alleanza stretta con i socialisti. Quasi sempre con quelli di «Rinascita socialista» che si oppone al partito ufficiale di Ottaviano Del Turco. Ma in tre casi l'aggregazione è stata fatta proprio con la propaggine locale di via del Corso: a Venezia, Latina e Chieti. Un punto a questo, hanno sottolineato i dirigenti piddessini durante la conferenza stampa di presentazione dello studio, che dimostra l'assenza di pregiudizi della Quercia. E in questa direzione, per esempio, va l'anomala alleanza stretta a Trieste per battere la destra del Melone e la Lega: nella città friulana, infatti, sostengono il re del caffè Illy, Pds, Verdi, Ad, Rete, un gruppo di socialisti e persino una parte della Dc, quella che si richiama a Mino Martinazzoli e che è diretta dalla commissaria Tina Anselmi.

«A Botteghe Oscure, infine, si fa osservare che dei candidati sindaco o presidente di provincia (La Spezia, Varese e Genova) sostenuti da coalizioni progressiste 44 sono del Pds, 57 di altri partiti. E mentre il simbolo del partito è presente in 60 località, in altre 41 la Quercia è sotto una bandiera comune ad altri partiti: «Questa è la migliore smentita dell'accusa di avere mire egemoniche che qualcuno, come Segni, ci ha rivolto», è la conclusione di Visani.

«Questa è la migliore smentita dell'accusa di avere mire egemoniche che qualcuno, come Segni, ci ha rivolto», è la conclusione di Visani.

«Questa è la migliore smentita dell'accusa di avere mire egemoniche che qualcuno, come Segni, ci ha rivolto», è la conclusione di Visani.

Casertano Minacciata candidata progressista

NAPOLI. Un attentato della camorra che messa alle corde cerca di recuperare posizioni attraverso l'intimidazione dei candidati. L'altra notte a Casal di Principe, uno dei centri del casertano dove il consiglio è stato sciolto per infiltrazioni malavite e dove si andrà alle urne il 21 novembre prossimo, il portone dell'abitazione di Camilla Del Piano, una candidata dello schieramento progressista, è stato dato alle fiamme. I danni non sono ingenti, ma i danni è apparso chiaro il fatto che l'incendio è un segnale per le elezioni che si svolgeranno il 21 novembre prossimo.

A Casal di Principe, infatti, sono solo tre le liste in lizza, ed una viene data per favorita, quella che appoggia Renato Natale alla carica di sindaco e che vede candidata appunto Camilla Del Piano. L'incendio del portone segue lo strappo di un paio di manifesti dalle mura della casa della candidata. Piccoli segnali, che dimostrano, secondo molti in paese, la debolezza della malavita e dei partiti che si oppongono alla lista di progresso. La malavita ed il malaffare a Casal di Principe sono alle corde. Le iniziative della magistratura, le dichiarazioni di alcuni pentiti, hanno scompaginato i clan che sanno che sono imminenti operazioni di polizia dopo le confessioni dei «collaboratori di giustizia».

È proprio l'estrema debolezza delle organizzazioni della zona che forse hanno incentivato qualche guappo a tentare l'arma della paura per minacciare le libere elezioni. Con il risultato di far capire che ormai i clan sono alle corde e far aumentare la rabbia della gente.

L'INTERVISTA

«I discorsi sul centro hanno un solo scopo: impedire i rapporti con il partito di Occhetto»

«Caro Pds, è Torino il modello vincente»

Rusconi: «Trasferire sul piano nazionale l'alleanza che ha eletto Castellani»

«I discorsi sul centro hanno un solo scopo: impedire i rapporti con il partito di Occhetto»



Il politologo Gian Enrico Rusconi

«L'unico vero rinnovamento può venire dall'area progressista». Il politologo Gian Enrico Rusconi replica ai «discorsi sul centro» di Segni e degli «ex»: «Hanno l'unico scopo di impedire un rapporto col Pds». Il «modello Castellani» è da riprendere «a livello nazionale». Al secessionismo della Lega-Nord bisogna rispondere con un serio progetto di ristrutturazione federalista del paese.

PIER GIORGIO BETTI

TORINO. La scena nazionale è occupata da veleni e sospetti. Professor Rusconi, la democrazia è davvero in pericolo?

A costo di essere provocatorio, dico che è molto meno in pericolo di quanto da due settimane si va affermando con enfasi. Sono tra quelli che nel messaggio del presidente della Repubblica trovarono dei toni che non dovevano esserci. Anzi, di rassicurazione, è stato un messaggio di allarme cui poi non è seguito nulla, salvo la messa in accusa di questi presunti malfattori. La nostra democrazia al basso non è in pericolo, la gente ci tiene. I pericoli possono esserci semmai ai vertici della classe politica e nei servizi dello Stato. Ma vorrei una classe politica più sobria, che non drammatizza e poi subito sdrammatizza, lasciando il cittadino sconcertato. C'è stato un abuso di allarme.

La legge elettorale ha suscitato molte insofferenze. Così com'è potrà offrire la base su cui ricostruire il rapporto di fiducia tra istituzioni e cittadini?

Pur essendo migliore della precedente, non è certamente la legge che molte forze auspicavano. È stato giusto criticarla, come ha fatto, con toni tranquilli, anche il Pds. Ma ora basta. Dobbiamo tenerci buona

questa legge e andare al più presto al voto.

Non c'è però il rischio, proprio per le carenze della legge, che il cambiamento parta col piede sbagliato?

Il risultato delle elezioni che tutti prevedono in effetti non è entusiasmante. Si parla della formazione di tre forze medie e tante piccole. Forse è la peggiore delle soluzioni. Però, se una delle ragioni per cui andiamo a votare è la sostituzione di una buona fetta dell'attuale dirigenza politica, ebbene questo scopo si potrà raggiungere anche con questa legge. Certo, sarebbe stato preferibile il doppio turno.

Al centro cresce la confusione. Che possibilità avrebbe un patto centrista Segni-Amato?

A leggere quel che Segni ha dichiarato giorni fa al «Corriere», il patto con Amato e Zanone non esiste. Questo problema del centro viene inventato, disinventato o enfatizzato a seconda delle occasioni. A me sembra un discorso del tutto strumentale per un certo gruppo di personaggi - per lo più «reventants» o «ex» qualcosa - che ha un solo obiettivo: non entrare in contatto col Pds.

Non mi sembra un grande progetto politico. Mette Mariotto Segni in quel gruppo?

Segni è una variabile curiosa in questo centro. E trovo sorprendente l'enorme attenzione che si presta alle sue oscillazioni, al suo fare e disfare. Secondo me, sta tentando un'operazione personale singolare. Gioca tutto sulla sua leadership, sul suo passato referendario, si muove con estrema disinvoltura, ma in realtà senza alcuna sicurezza, perché il milione di firme che vuol raccogliere non sarebbe sicuramente l'anticipo dei 18 milioni messi insieme l'altra volta. Vuol fare un patto? È davvero un personaggio emblematico dell'attuale confusa situazione o di quelle che a volte si presenta come il nuovo.

Per quali considerazioni lei identifica il nuovo proprio in quell'esperienza?

Vede, ci sono persone in Alleanza democratica che senza dubbio hanno delle riserve nei confronti di quello che è stato il Pci, ma che in termini operativi, di buon senso, vorrebbero ripetere su grande scala l'operazione Castellani, con qualche eventuale apertura ad altri. Non a caso alla riunione partecipavano anche Rete e Rifon-

dazione comunista. E lì si è visto un movimento che saggiamente sa miscelare l'innovazione con quanto di buono c'era fino a ieri, le nuove aggregazioni con una forma partito preesistente come quella piddessina: Non si può sfasciare tutto, una struttura organizzata ci deve essere. Così come non dovrebbe mai mancare una buona dose di umiltà, di gradualità, di mediazione. Sono profondamente convinto della bontà dell'operazione che ha portato alla vittoria di Castellani, penso che dovrebbe essere estesa a livello nazionale.

Prof. Rusconi, che prospettive vede per Alleanza democratica?

Ad da sola non ha più vita. Secondo me deve cercare questo rapporto leale, reciprocamente leale, col Pds. Il che significa non aver paura del contatto col Pds, e non aver paura di criticarlo quando va criticato. Voglio essere franco. La leadership della Quercia si è logorata. Non è un improvviso, hanno fatto tante battaglie dure, coraggiose; si può capirlo. Il problema è che non vedo avanzare all'interno del partito una leadership alternativa. Direi che nelle varie regioni, sia pure attraverso esperienze diverse, si manifesta un maggiore potenziale di rinnovamento.

La proposta di Occhetto, un «tavolo programmatico» tra progressisti e forze moderate riformiste per candidati e simboli comuni, può essere una carta vincente?

Credo di sì se la proposta significa «modello Castellani». Se Occhetto vuol richiamarsi all'operazione politica che si ha avuto successo, se la strada che viene indicata è quella, allora sì, il progetto mi convince.

Parliamo della Lega Nord: un momento di destra e una mina pronta a esplodere?

re sotto i piedi dell'unità nazionale?

Non condivido la definizione di radicalismo di destra perché la Lega ha rovesciato i parametri tradizionali, ha messo al primo posto non gli schieramenti, ma il territorio. E a un certo punto diventa più importante essere operativi e che essere operativi. E questa è la grande rivoluzione ideologica che ha fatto passare al Nord. Dando centralità politica al territorio con i vari annessi (autonomia fiscale e via dicendo), si è sottratta allo schema destra-sinistra, anche se poi una certa critica eccessiva allo Stato sociale si collega a tesi di tipo liberal-conservatore. Ma è troppo comodo etichettarla come lepenismo.

E per quanto riguarda le accuse di secessionismo? Bossi non ha esitato a parlare di «governo del Nord».

Già. Detto così, «governo del Nord», è pura e semplice secessione. Ma se glielo contesti, loro negano che quello sia il loro intento. E come se la secessione venisse usata come ricatto per un obiettivo non separatista. A mio parere, il gruppo dirigente leghista non sa esattamente cosa intende per federalismo, non ho visto nessun progetto compiuto. Per costruire un modello federalista in questo paese occorrono una cultura e una capacità di elaborazione teorica che loro probabilmente non possiedono. Allora è proprio questo il terreno della sfida: fatte le elezioni, bisogna tirar fuori un progetto serio di ristrutturazione regionale alternativo alla confusione e all'equivoco leghista. E qui c'è un ritardo da colmare, qualcosa ha fatto il Pds, nulla i Segni, gli Amato, i Martinazzoli. Per rispondere alla Lega, non basta l'astratta affermazione dell'identità nazionale.

Parliamo della Lega Nord: un momento di destra e una mina pronta a esplodere?

Credo di sì se la proposta significa «modello Castellani». Se Occhetto vuol richiamarsi all'operazione politica che si ha avuto successo, se la strada che viene indicata è quella, allora sì, il progetto mi convince.

Parliamo della Lega Nord: un momento di destra e una mina pronta a esplodere?

Regione siciliana Aria di scioglimento e la Dc si spacca

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

PALERMO. In quarantasette anni di vita dell'Autonomia è la pagina più nera. La regione che nacque ancor prima che l'Italia divenisse repubblica è sprofondata nella più grave crisi di questo mezzo secolo con le dimissioni del presidente del Parlamento regionale, Paolo Piccione, 62 anni, socialista, di Messina. Da quattro giorni questi ha lasciato deserta la stanza più importante della Torre Pisana di Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea siciliana, perché dopo vari tentativi di estensione ha preso atto del peso politico piovuto sul capo mentre su tutto il resto dell'Assemblea si abbatteva una gragnuola di provvedimenti giudiziari: indagati quarantuno deputati regionali su novanta, diciassette dei quali hanno passato o stanno vivendo l'esperienza del carcere.

Tra i parlamentari dietro le sbarre c'è uno dei vicepresidenti, il dc Gaetano Trinacato, un altro è inquisito. Sono in carcere anche due presidenti di commissioni legislative, l'andreattiano Merino e il socialista Granata. Al comando dell'Assemblea, eletta nel '91 e che sulla carta dovrebbe scadere nel '96, è rimasto il vicepresidente piddessino, Angelo Capodicasa, ma nessuno scommette sulla possibilità di mandare in porto la legislatura. Scioglimento: tutti, o quasi, sembrerebbero d'accordo.

Ma come, e soprattutto quando? Aggravate questi scontri procedurali interessi politici personali trasformano questa fase in un complicatissimo puzzle: è appena entrato in crisi il governo regionale presieduto dal dc Giuseppe Campione, che vede la partecipazione del Pds, e c'è chi - come la Rete, il Msi e la dirigenza «commissariata» di una disastrosa Dc - propone di andare a votare subito, senza rinnovare le compagne governative e con le vecchie regole. Ma lo Statuto di autonomia speciale non prevede una simile possibilità, se non in caso di «persistente violazione dello stesso Statuto». Una crisi senza fine, portando alla mancata approvazione del bilancio, consentirebbe, secondo il partito dei «tutti a casa», al commissario dello stato di innescare le procedure eccezionali.

«Sarebbe un'ulteriore manifestazione di irresponsabilità nei confronti della Sicilia», è il giudizio, netto, del capogruppo del Pds, Nino Consiglio. E in una conferenza stampa il Pds ha lanciato un appello per «costituire un tavolo tra costituzionalisti e politici per decidere come e quando sciogliere l'Assemblea». Parlandone l'altra sera a Palermo, Achille Occhetto si è riferito alla «battaglia che oggi il Pds siciliano e nazionale conducono in modo unitario e concorde per lo scioglimento dell'As». La via «normale», visto che lo Statuto siciliano fa parte della Costituzione della Repubblica, sarebbe una legge costituzionale che accorci la durata della legislatura a Sala d'Ercole. Ma una tale soluzione - con il meccanismo della doppia lettura - comporta qualche mese ed una stretta dipendenza della crisi siciliana dai tempi della politica romana. Se i tempi saranno lunghi, occorrerà, quindi, fermare un governo regionale (e il Pds ha ipotizzato un «governo del presidente» con forti elementi di discontinuità con il passato). In casa dc covano, in proposito, tutti i germi di una significativa spaccatura politica. Essa riguarda la questione delle regole - nuove o vecchie - con cui andare eventualmente a votare. Come il parlamento nazionale, anche l'Assemblea potrebbe impiegare, infatti, i suoi ultimi giorni per varare una sua riforma elettorale. Ma, benché su questo appuntamento sulla carta ci sia un accordo di massima, ad ingrossare le fila del partito del «tutti a casa subito» è venuto allo scoperto il commissario della Dc siciliana, senatore Francesco Parisi, che si è schierato per il rinnovo immediato dell'As. Una pronta replica è venuta dal deputato dc Rino La Placa, fedelissimo di Sergio Mattarella. «Rinnovare subito l'As rinunciando a riscrivere le regole e quindi senza fare la riforma elettorale, è una proposta culturalmente arretrata e politicamente pavida, di scarso profilo, una soluzione a metà, forse neppure un rimedio». E per parlare chiaro sarebbe questa, secondo La Placa, una «soluzione» che «certamente favorisce i protagonisti della vecchia politica».

Castellani e Bianco: «Una rete di città per cambiare regole»

Castellani e Bianco a Genova per sostenere la candidatura di Adriano Sansa a sindaco. Il primo cittadino di Torino ha proposto una «rete di città» per cambiare dalle realtà locali le regole dell'intero sistema paese. Per Bianco il duello che oppone Adriano Sansa al candidato della Lega Nord è «uno scontro tra due modi inconciliabili di concepire la politica».

GENOVA. «Una rete di città per cambiare, partendo dalle realtà locali, le regole che governano l'intero paese». Così il sindaco di Torino, Valentino Castellani ha esordito nella «kermesse» elettorale a sostegno della candidatura di Adriano Sansa a sindaco di Genova. A sostenere la candidatura di Sansa anche il sindaco di Catania Enzo Bianco, arrivato tuttavia all'appuntamento con un certo ritardo rispetto alla tabella di marcia prevista dagli orari degli aerei.

I due sindaci eletti a giugno e il candidato dei progressisti a Genova, a cui sono stati diretti i tradizionali auguri per la campagna elettorale, si sono dimostrati in grande sintonia sulle cose da fare. Castellani senza mezzi termini ha riconosciuto che i sindaci eletti con le nuove regole sono soggetti politicamente molto forti ma nudi sul piano operativo. Ed ha spiegato: «A Torino dobbiamo mettere giù il bilancio di previsione ma come si può se non abbiamo idea dell'ammontare dei trasferimenti statali e le imposte comunali sono condizionate da una nor-

mativa poco chiara?».

Molte le difficoltà, dunque, che tuttavia non scoraggiano il sindaco di Torino, «avvezzo nel lavoro a muoversi» per obiettivi: «Dobbiamo dotarci di una strategia vincente, costituendo una rete di città per invertire la logica del paese, solo così si può cambiare il quadro nazionale ed entrare in Europa».

In piena sintonia Sansa che ha sottolineato l'esigenza di riformare anche la legge 142, una buona legge, ma precedente al nuovo sistema elettorale perché - ha concluso - se dovessimo fallire come amministratori, a fame le spese sono le istituzioni.

Bianco infine ha parlato di un testa a testa tra Sansa e il candidato leghista Enrico Serra, dando per acquisito come Castellani, l'accesso di Sansa al ballottaggio finale. Ma sulla Lega ha espresso «il senso di fastidio che gli suscita la volgarità della sua comunicazione», concludendo che il confronto è in realtà «uno scontro tra due modi inconciliabili di concepire la politica».